

GIUSEPPE FERRARI

GIULIO VARIBOBA
E LA SUA OPERA POETICA ALBANESE

CASA EDITRICE CRESSATI - BARI

GIUSEPPE FERRARI

GIULIO VARIBOBA

E LA SUA OPERA POETICA ALBANESE

CASA EDITRICE CRESSATI - BARI

I

VITA

Precisamente due secoli addietro, nel 1762, vedeva la luce in Roma la prima opera poetica, fino ad oggi conosciuta, in lingua albanese. Autore di essa un sacerdote italo-albanese di Calabria: Giulio Variboba.

Non si può, con precisione, stabilire la sua data di nascita, non esistendo più alcun documento che ne faccia riferimento diretto. In un ritratto, che di lui si conserva nella chiesa parrocchiale del suo paese natio, lo si dice morto a Roma, all'età di anni sessantaquattro, il 31 dicembre del 1788. Le notizie che si possono ricavare dalla sua operetta e quelle assai più copiose intorno alla sua vita travagliata e alla sua attività, di cui esiste lungo elenco di documenti originali in vari archivi, ci indicano come assai probabili le date di cui sopra.

Non vi è dubbio alcuno circa il luogo di sua nascita e della sua morte. Notizie certe abbiamo pure della sua famiglia e della sua attività.

GIULIO VARIBOBA¹ nacque dunque nel 1724, a San Giorgio Albanese², in provincia di Cosenza³. Suo padre, Giovanni Variboba⁴, nel 1714, fu eletto pro-

¹ Nei documenti e testi più antichi vien sempre scritto Varibobba. Ciò avviene perchè, nell'albanese, la consonante B è più forte che la corrispondente italiana. Non ha quindi il significato della doppia italiana.

² In italo-albanese è chiamato MBUZAT-I. A. Masci ed altri studiosi lo dicono derivato dalla famiglia BUZA, di cui un ramo sarebbe stato tra i fondatori del villaggio. Piace notare che, secondo la mitologia greca, un Buza, di origine tracia, avrebbe preso parte alla spedizione degli Argonauti, fondando Byzantion. Una tradizione più fondata dice Buza un Megarese, che, a capo di una spedizione, fondò Bisanzio nel 658 a. Cr. La storia bizantina ricorda quattro Byza: I, un vescovo di Seleucia, che partecipò al II Conc. Ecum. nel 381 e viene scritto nei documenti orientali Byzas, in quelli occidentali Byzus; II, Leone Byza, innografo del sec. VII, spesso confuso con Byzantios; III, Giorgio Byza, innografo anche questo del sec. XV; IV, Pietro Byza, cantore della Chiesa di Costantinopoli nel sec. XVIII. Tra gli italo-albanesi, il cognome oggi non è molto diffuso.

³ Comune di 2069 abitanti, tutti albanesi, di religione ortodossa, a quindici Km. dalla stazione ferroviaria di Corigliano Calabro, con cui è collegato. Conserva lingua, usi e costumi albanesi. Il culto si svolge in lingua greca.

⁴ I Variboba sono di origine greco-albanese. Il cognome, ancora oggi, è assai diffuso in alcune cittadine dell'At-

topapas (arciprete-parroco) di San Giorgio e tenne lo ufficio sino alla morte, nel 1760, anche se un anno prima, nel 1759, reso inabile, venne praticamente sostituito dal figlio Giulio⁵.

Intanto proprio in quegli anni, nel 1732, Papa Clemente XII fondava in San Benedetto Ullano (Cosenza), il collegio Corsini⁶, per l'educazione della gioventù italo-albanese e tre anni più tardi veniva creato un vescovo greco con le funzioni di Presidente e Ordinario dell'istituto e con le funzioni di vescovo ordinante per il clero delle comunità albanesi ortodosse⁷. Bisogna aggiungere che la S. Sede, memore ancora della benemerenzza degli albanesi nella lotta del mondo cattolico contro la mezzaluna, fece del suo meglio per

tica, attorno ad Atene, soprattutto a Menidhi e altrove. Nella stessa Attica non mancano toponimi di questo nome. I villaggi poi, così denominati, sono parecchi in Grecia e alcuni mantengono la lingua albanese. Citiamo: Varibobi nelle prov. di Trikkala, Caristia, Trifylia, Ftiotide ecc. Recentemente quest'ultima ha mutato nome in Makrakomi.

⁵ Molte delle notizie sulla famiglia e sul poeta le ricaviamo dai ms. di Michele Bellusci e dei due Dorsa.

⁶ A. Zavarroni: *Historia erectionis C.C. Ullanensis - Neapoli MDCCL.*

⁷ Le comunità italo-albanesi ortodosse d'Italia sono unioniste e cioè in comunione con la S. Sede.

riunire in unica diocesi ortodossa tutti gli albanesi e strapparli dalle ingerenze degli ordinari cattolico-latini, ma non riuscì a vincere l'opposizione di questi⁸. I tempi non erano ancora maturi e quanto si ottenne fu già un grosso passo avanti. Gli albanesi infatti considerarono l'istituzione un avvenimento di grande portata per la storia delle colonie, che assicurò l'avvenire non solo del rito greco e della spiritualità ortodossa in Italia, ma della stessa lingua e della cultura albanese, che lì s'insegnava e da lì partiva e si diffondeva in tutte le colonie. Tutti i letterati arbëreshë furono infatti alunni dell'istituto⁹.

Giulio Variboba, che alla data di fondazione del neo-collegio, doveva avere appena otto anni e alla sua apertura, dopo la nomina del vescovo greco, undici, fu tra i primi alunni ad entrarvi e, per seguire la carriera del padre, vi entrò per divenire ecclesiastico, anche se l'istituto accoglieva ragazzi per avviarli a tutte le professioni. Percorse il curriculum dei suoi studi in maniera brillante, dimostrando buona intelligenza, for-

⁸ Il primo vescovo greco fu Felice Samuele Rodotà da S. Benedetto Ullano, che, col fratello Stefano, avevano non solo intensamente lavorato per raggiungere lo scopo di dare l'istituzione ai propri connazionali, ma avevano dato al collegio molti beni propri.

⁹ L'istituto fu chiamato Corsini, dal nome di famiglia del Papa fondatore.

te memoria, fondamentale bontà, personalità dinamica, anche se fanatico e testardo e un pò esaltato.

I Variboba godevano in paese di molto prestigio e i genitori, secondo la prassi del clero greco, volevano che contraesse matrimonio prima di ricevere gli ordini sacri. E sarebbe stata gran fortuna per lui e per la sua gente. Nè, alla mano di don Giulio, mancavano le aspiranti. Nei paesi ortodossi, la moglie del sacerdote (papadhjà) è circondata dalla stima e dalla venerazione di tutti ed è sempre la prima signora del paese. Giulio mostrò di accondiscendere al desiderio del padre, ma aggiunse di essersi impegnato con una fanciulla nobile di Napoli, chiedendo anzi di potersi recare nella capitale partenopea, per sollecitare le nozze. Ritorna dopo qualche tempo e annunzia il giorno di arrivo della sposa. In ora stabilita, tuttò il paese è nella strada, in attesa dell'arrivo della signora. Giunge infatti in paese un carro ed ecco da esso venir fuori una statua della Madonna, verso Cui corre Giulio, per porLe nel dito l'anello! E' difficile dire se si tratti di storia o di leggenda, in ogni caso descrive bene il carattere dell'uomo. Poeta nato, si mostrò subito desideroso di fare qualche cosa di diverso dagli altri; irrequieto ed esuberante, anche verso il padre i suoi rapporti non dovettero essere sempre corretti.

Verso il 1749 ricevette gli ordini sacri, dalle mani del vescovo Nicola Demarchis, succeduto al Rodotà nel

1724. Secondo la prassi del tempo, il vescovo latino, nella cui diocesi sorgevano i paesi albanesi, doveva concedere all'ordinando le lettere dimissoriali, cioè il nulla osta, perchè il vescovo greco potesse procedere all'ordinazione. Nel caso nostro spettava all'arcivescovo di Rossano. San Giorgio infatti, prima della costituzione della diocesi ortodossa di Lungro, dipendeva dalla diocesi di Rossano. Nello stesso tempo però, il villaggio era sorto nel feudo dell'abbazia del Patire¹⁰, di cui allora era abate commendatario il cardinale Giuseppe Spinelli. I sangiorgesi erano quindi considerati sudditi del cardinale. Per questo fatto, la giurisdizione dell'Ordinario diocesano subiva molte restrizioni. Per gli albanesi però, ciò era una vera fortuna, perchè li difendeva dalle angherie e dalle sopraffazioni dei baroni e dei vescovi. Mons. Camaldari, allora arcivescovo di Rossano, agognava da lungo tempo, ad impossessarsi delle pingui rendite della vetusta Badia e cercava di eliminare i maggiori ostacoli, che si frapponevano ai suoi disegni. Tra questi vi era il rito greco, osservato nel villaggio e a cui la popolazione rimaneva attaccatissima. Il sindaco poi di San Giorgio amministrava i beni in nome del cardinale e, per ciò stesso, era nemico del Camaldari. Venuto su il Variboba, questi pensò di aver

¹⁰ Celebre Abbazia italo-greca, poi divenuta latina, nella Archidiocesi di Rossano (Cosenza).

trovato l'uomo adatto alla bisogna. Non solo lo presentò agli ordini sacri, ma lo circonda subito di particolari attenzioni. Spalleggiato da lui e dal vescovo di Bisignano, nel 1751, il Variboba viene nominato rettore del collegio Corsini, dopo aver fatto liquidare Francesco Avato, che già reggeva la carica. Ma non durò a lungo nel suo nuovo ufficio. La sua opera persistente e tenace contro le tradizioni bizantine, gli attira presto l'antipatia e il disprezzo degli albanesi. La curia di Rossano, anche per aiutare il vecchio padre, almeno così si disse, lo richiama a San Giorgio, come coadiutore dell'arciprete. Quì l'opera di latinizzazione non conobbe soste. Egli stesso tentò più volte di avere l'autorizzazione di passare al rito latino e di far passare il popolo di San Giorgio. Ma invano. Il passaggio da un rito all'altro è competenza di Roma e questa non volle saperne. Anzi la curia di Rossano fu più volte richiamata, perchè non permettesse innovazioni; ma questa agiva con somma oculatezza e quando gli ordini superiori erano più pressanti, essa non solo disapprovava pubblicamente l'attività del Variboba, ma arrivava perfino a minacciarlo di pene canoniche. Don Giulio, però, sa troppo bene in quale conto tenere queste minacce e continua nel suo programma. L'affare si aggravò ancor più verso il 1759. Resosi oramai del tutto inabile il vecchio padre, don Giulio ebbe mano libera. Per attirare le simpatie del volgo ignorante, fonda anche una

specie di congregazione femminile, per promuovere il culto a Gesù Bambino e per persuadere il popolo ad abbandonare le tradizioni orientali. A capo vi è una vecchia zitella, denominata « suor Anna », particolarmente divota, che, accerchiata da un gruppetto di altre bizzocche, correva per le vie del paese, gridando « gjithë ljetinj, gjithë ljetinj » (tutti latini, tutti latini)! Il 25 poi di ogni mese, si festeggiava in casa del Variboba il Bambino, con suoni e canti. Per questa circostanza, il nostro poeta compose le prime poesie in albanese, inneggianti al Natale. E, probabilmente, sono le poesie dove compaiono i nomi (e i soprannomi dialettali!) di tutte le bizzocche, che sfilano davanti al Bambino, portando doni i più vari. Beninteso, questi doni serviranno poi per il convito. Queste poesie sono non soltanto interessanti perchè dovrebbero formare il primo nucleo, da cui il poeta prende le mosse per il successivo poemetto, che costituisce la vera « Gjella e Shën-Mërisë », ma anche perchè ci riportano nomi e soprannomi del gruppo varibobiano. Esse sono inoltre delle bellissime scenette folcloristiche della vita paesana sangior-gese.

L'affare prendeva una piega alquanto seria, anche per il ridicolo e il discredito che cadeva sulla religione; incominciò perciò a muovergli sempre più contro i benpensanti e a infastidire un pò tutti gli albanesi. Il sindaco Chinigò moltiplicò i suoi sforzi, inviando a

Roma una fitta corrispondenza, per la difesa delle tradizioni. Intervenne il vescovo greco Giacinto Archiopoli, che nel 1758 era succeduto al Demarchis alla presidenza dell'istituto Corsini e intervennero molte personalità albanesi, che, un pò dovunque, occupavano posti di rilievo. A giusta ragione, si temeva il ripetersi del triste episodio di Spezzano Albanese della fine del secolo precedente.

A Roma, il papa Clemente XIII aveva rinnovato la fondamentale disposizione del suo predecessore Benedetto XIV, che proibiva il passaggio dall'uno all'altro rito e aveva fatto ampliare il collegio greco¹¹. Verso il mondo spirituale bizantino mostrava di nutrire viva simpatia. D'altra parte, proprio il cardinale Spinelli esercitava larga influenza sul carattere piuttosto debole del papa¹². Nè mancavano, in quel tempo, a Roma, albanesi e greci di prestigio. La stessa opera poetica del Variboba fu affidata, per la revisione e il nulla osta ecclesiastico, a due albanesi di Sicilia: Tommaso Nicolò Massarachi e Giuseppe Stasi¹³. Nella biblioteca vaticana, proprio in quegli anni, era poi professore di greco il ben noto Pompilio Rodotà, che, nella sua ope-

¹¹ P. De Meester: *La semaine de Rome*; II, p. 107 A. 1909.

¹² Pastor: *Storia dei Papi*; vol. XVI, Parte I, p. 479.

¹³ Cf. testo originale dell'opera.

ra monumentale, con tutte le precauzioni del tempo, ma certamente anche, con tutte le autorizzaioni, fu piuttosto duro contro la politica di latinizzazione di alcuni ordinari diocesani, che agivano contro le direttive della S. Sede¹⁴.

Tutto ciò non favoriva, certamente, la posizione del Variboba a Roma. Ma vi era di più. Quel Francesco Avato, di Macchia Albanese, a cui il Variboba aveva soffiato il posto di rettore nel collegio Corsini, greco-albanese di accentuata fierezza e deciso avversario del poeta, da vari anni teneva la cattedra di greco ad Urbino¹⁵. Non solo ma, stimato come uno dei più grandi grecisti del suo tempo, frequentava assai la città eterna e la sua compagnia era ricercata da tutti i salotti della capitale. Per un complesso di ragioni, la sorte del Variboba era dunque segnata. Il 10 maggio 1760, la congregazione di Propaganda Fide emanò un duro decreto, che voleva metter fine a tutti gli intrighi. E fu così per qualche anno.

Si trattava ora di ottenere il regio beneplacito dai sovrani di Napoli. Ma la politica del governo napoletano

¹⁴ Dell'origine progresso e stato presente del Rito Greco in Italia. Volumi tre. Il terzo volume parla degli italo-albanesi. Roma MDCCLXIII.

¹⁵ V. Dorsa: Su gli Albanesi ricerche e pensieri, Napoli 1847; pag. 97.

no era, in quel momento, quanto mai favorevole agli albanesi. Il ministro Tanucci che, come in tutti i governi assoluti dell'epoca, faceva il buono e il cattivo tempo, era tutto occupato in piani di riforma. Con particolare attenzione mirava ad eliminare la preponderanza della nobiltà feudale e del clero, per elevare così il potere sovrano. Si cercava così ogni occasione propizia, per colpire lo strapotere dei vescovi¹⁶. Gli albanesi che avevano subito e subivano da questi, ogni specie di angherie, gli si affiancarono subito con gioia e costituirono elemento prezioso per la sua politica. Domenico Raimondo De Rosa, Preside di Cosenza, fu particolarmente zelante nell'applicazione della politica napoletana.

A tutto ciò si deve aggiungere che, alla metà del secolo, nella capitale del meridione, incominciarono a pullulare le società segrete. Nel 1750 furono promulgate le « Costituzioni dei liberi muratori ». Nonostante le condanne papali, gli albanesi iscritti erano senza numero. Vi appartenevano anche molti del clero, che mantenevano i contatti con le società balcaniche, che, peraltro, erano piuttosto delle società segrete per scuotere il giogo turco, senza alcun aspetto anticlericale; al contrario erano piuttosto legate alla chiesa ortodossa. A Napoli, in mezzo alla colonia albanese, piuttosto

¹⁶ Pastor, l.c.

numerosa, godevano di un certo prestigio i due avvocati e letterati Costantino e Mercurio Bellusci, entrambi di Frascineto (Cosenza), padre, il primo, del celebre vescovo greco e del non meno celebre e colto papas Michele, che, alcuni anni più tardi, d'accordo con Monsignor Bugliari, prenderà di petto l'affare di San Giorgio. Il centro di tutto il movimento albanese e greco gravitava, a Napoli, attorno alla chiesa greca dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, oggi retta da un sacerdote ortodosso venuto dalla Grecia, ma allora sempre tenuta dal clero italo-albanese. I due Bellusci erano a capo della comunità albanese; ma ad ingrossare le file e il prestigio di questa, si erano aggiunti in quegli anni molti esponenti del reggimento Real Macedone, corpo speciale di fanteria composto di albanesi e greci dell'altra sponda adriatica, al soldo del re di Napoli. Tra questi il valoroso colonnello Karafàs che, per i servizi recati alla corona, aveva libero ingresso alla corte. Qualche anno più tardi, si unirà ad essi Pasquale Baffi, precisamente nel 1769, che, trent'anni dopo, salirà il patibolo.

Non fu difficile, in questo ambiente, ottenere lo allontanamento del Variboba e del suo complice Giandrea Masci. Il 24-11-1759, era già stato inviato un dispaccio all'arcivescovo di Rossano. Adesso non si tardò a concedere il lasciapassare al decreto di Propaganda Fide, non solo, ma con altro dispaccio del 7-2-1761,

si ordina al prelado di non permettere alcuna innovazione contro il rito greco in San Giorgio, con minaccia di severe punizioni contro i contravventori. A Rossano non furono prese sul serio queste minacce e a San Giorgio, anche se più cautamente, tutto continuava come prima. Così, dopo poco tempo, per ordine di Napoli, il Masci fu esiliato ad tempus a Cropalati e al Variboba si intimò di uscire dai confini del regno napoletano. Il pover'uomo colpito da tanta severità, del resto ben meritata, corse a Napoli, nel vano tentativo di difendersi, ma conosciuti là i suoi contrerrenei, di ben altra statura e sentita l'aria che spirava, lasciò Napoli precipitosamente e, verso la fine del 1761, corse fuggiasco a Roma. Quì trascorse il resto della sua vita, come confessore, nella chiesa di S. Maria del Pascolo e in altre chiese romane. Certamente, egli non dovette trovarsi troppo a suo agio; è anzi assai probabile, che non fosse stato accolto nemmeno troppo bene; condusse infatti vita ritirata e oscura. Morì, sembra, di apoplezia, durante la funzione vespertina, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, il 31 dicembre 1788, all'età di 64 anni.

A Roma gli albanesi erano tutt'altro che sconosciuti. Senza parlare dei vari testi, in lingua albanese, pubblicati da cattolici albanesi, come il Budi, il Bogdani ecc., bisogna tener presente che già dal 1711, era sorta una vera scuola, dove s'insegnava la lingua albanese,

da missionari italiani che erano stati in Albania. Essa durò sin verso la fine del secolo scorso. La presenza dei PP. Francescani nell'Albania settentrionale è assai antica e la sua scuola ha lasciato tracce profonde nella letteratura albanese. Conobbe il Variboba, durante gli anni della sua permanenza a Roma, quel centro di attività culturale albanese? E' possibile, ma non abbiamo testimonianze certe. Più probabile che avesse dei contatti, coi numerosi alunni italo-albanesi, del collegio greco di S. Atanasio, in via Babuino.

Ma gli anni di Roma sono proprio gli anni migliori della vita del poeta. Abbandonati gli intrighi, orditi da gente più furba di lui, ai danni della sua terra natia e per cui si acquistò antipatia e disprezzo, da parte dei suoi conterranei, egli si dà alla poesia, per cui doveva sentire forte attrattiva e riesce a darci non solo un'opera originale e di indiscusso valore artistico, ma da cui traspare, in ogni verso, la sua interessante personalità, da attirare le più vive simpatie, anche da parte di chi, per il passato dell'uomo, sarebbe incline a non averne alcuna. Basta appena inoltrarsi nella lettura della dedica e della prefazione, per dimenticare il Variboba nemico delle tradizioni albanesi e ammirare un Variboba autentico poeta albanese.

Una volta nella città eterna, egli dovette ben presto pentirsi del suo passato. Carattere particolarmente difficile, non ebbe la forza di gettarsi in braccio al perdo-

no della sua terra, per i torti che le aveva arrecato. Ma fu subito preda dei rimorsi. Nella prefazione, infatti, egli dichiara candidamente, che origine e causa del suo esilio, sono stati i suoi peccati e cita, proprio in lingua greca, un versetto dell'inno di Giona: "Evòisa en thlip-si mu" (gridai nella mia afflizione). La poesia dunque che egli ci offre è, per lui, un grido di dolore, il dolore dell'esule, che trova conforto nella preghiera, elevandosi a Dio. Se il primo permesso per la stampa, porta la data del 24-5-1762, egli, evidentemente, non impiegò molto a comporre l'operetta, che fu perciò un vero sfogo del suo animo. E certamente ci sarebbe minore spontaneità, se fosse stata più elaborata. Ma è proprio la spontaneità il pregio maggiore della poesia del Vari-boba. Come già dicemmo, non tutto fu composto a Roma. Anche in una delle lettere del sindaco di San Giorgio, si fa cenno dei canti al Bambino, introdotti a San Giorgio dal poeta. Questi saranno stati rimaneggiati, riordinati e immessi, in parte almeno, nell'operetta propriamente detta, la vera "Gjella e Shën - Mëris Vir-gjër". Che questa poi sia stata composta a Roma non vi è dubbio. Lo dice l'autore stesso: "e ashtu pak e nga pak sa duroi nasili bëra gjithë këtë kënek".

II

L' OPERA

E' un poemetto epico-religioso, con frequenti evasioni liriche, in cui il poeta narra la vita della Madonna, dal Concepimento all'Assunzione in cielo. E' diviso in quattro parti: tre, più una appendice. Le prime tre parti sono contenute in 333 strofe; la quarta, l'appendice, in 33. Il poemetto si chiude con un sonetto, in cui si inneggia alla Vergine nella gloria della SS. Trinità. Come sembra da questo e più ancora dal numero delle strofe usate, il poeta vuol inalzare il suo edificio, attorno al numero 3, sacro alle Persone Divine. Con il 33 chiude la vita terrena di Gesù e cioè con gli anni attribuitiGli dalla tradizione, sulla base della narrazione evangelica. La quarta parte non è che un'appendice, anche questa di strofe 33.

La I parte, di 131 strofe, narra il Concepimento della Madonna, la Nascita, l'Ingresso nel Tempio, la Annunziazione, la visita ad Elisabetta e la nascita di S. Giovanni, i dubbi di S. Giuseppe, il Natale di N.S., l'adorazione dei pastori.

La II parte, strofe 132-233, narra la Circoncisione, l'adorazione dei Magi, la Purificazione della Madonna, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti.

La III parte, strofe 234-333, ha per temi: ritorno in Israele, disputa fra i dottori nel Tempio, la morte di S. Giuseppe, le nozze di Cana; Passione, morte e Resurrezione del Signore.

La IV parte, in 33 strofe, narra l'Ascensione, la Pentecoste, la Madonna nella chiesa nascente, la morte e l'Assunzione in cielo della Madre di Dio.

Il poeta tratta i fatti della vita di Gesù, in quanto hanno rapporto con quella della Madonna. Così trascura, quasi completamente, la vita pubblica del Signore, in quanto, durante i tre anni, la Vergine appare pochissimo.

Dopo ciascuna delle quattro parti, il poeta aggiunge alcune "Kalimere" e una silloge, piuttosto numerosa, di canti sacri popolari. Lo scopo del poeta non è quello di fare della letteratura, ma di insegnare la religione alla sua gente, narrando in poesia rimata la vita della SS. Vergine. Una vecchia tradizione, ancora in vita nei paesi calabro-albanesi, vuole che dopo la lezione di religione, si canti la "kalimera" e altri inni sacri. Doveva essere questo il metodo usato dal poeta a S. Giorgio e che, integralmente e nel medesimo ordine, egli trascrive nella pubblicazione.

Questi canti popolari sono però nettamente distin-

ti dal poemetto. Dopo la prima parte, dando inizio alla *Kalimera* di Natale, il testo originale usa il corsivo e il testo è stampato di traverso. Così pure, prima di dare inizio alla seconda parte (preceduta da alcuni *vjershë*) è riprodotta una piccola icone della Madonna. Nel testo originale, non vi è, quindi, alcuna confusione tra il poemetto e le parti accessorie.

Alcuni dei canti popolari sono (più che traduzioni) parafrasi di inni liturgici latini o di canti popolari italiani. Tentativi di questo genere erano già stati fatti da altri italo-albanesi, anche in Sicilia, già prima del *Variboba*.

E' difficile dire se le *Kalimere* siano composizioni sue. Egli ne riporta tre: Natale, Passione, Pasqua. I calabro-albanesi ne conoscono molte altre, che non sono del *Variboba*, ma di lui assai più antiche. Non è da escludersi che il *Variboba* le abbia rimaneggiate, con l'introduzione anche della rima, perchè, soprattutto quella della Passione, porta chiara l'impronta del poeta.

III

EDIZIONI DELL' OPERA

L'opera intera, il poemetto cioè e le varie aggiunte, fu pubblicata a Roma, dall'autore stesso e nel solo testo albanese, nel 1762. Essa porta il seguente titolo :

G J E L L A
E
S H È N M È R I S
V I R G J È R

Shkruar mbë viersh Arbërisht ká një Prift puru i
Arbëresh për ndër t'asaj Rrexhin e par spas
të atire divotrave, ça së duan të këndonjën
kënk' namurije; ma duan të thén kënk'
Spirituáll. mbë trij manerësh: mbë Kaljimér,
mbë kangjelj' e mbë nj' atër short këndimi
Ljëtisht: VERGINE BELLA.

In calce al medesimo frontespizio:

RRROM'MDCCLXII. - ME LECENZ TE P. MAISTRIT
- Shiten Mbutat ká Noshi.

Il libretto, scritto in due colonne, ha il formato 14x9 circa. I caratteri sono chiari e la lettura non presenta difficoltà.

Nel secolo scorso, vi fu qualche tentativo di una nuova edizione da parte di Alfonso Chinigò, di G.A. Nociti, ma non giunse in porto. Il De Rada pubblicò qualche brano, ma, per varie ragioni, si mostrò sempre irriducibile avversario del Variboba. Finalmente il prof. Vincenzo Librandi potè pubblicare l'opera completa, tra i « Manuali Hoepli » a Milano, in prima edizione nel 1897 e in una seconda edizione nel 1928. In entrambe le edizioni pubblica assieme una specie di « grammatica albanese » che non è il caso di prendere in considerazione.

Il Librandi ha, senza dubbio, il grande merito di aver diffuso l'opera del Variboba. Purtroppo però, egli non aveva la preparazione necessaria e deformò il testo originale: lesse e trascrisse nella fonetica del suo paese natio, Vaccarizzo Albanese, che differisce da S. Giorgio e cioè dalla fonetica del Variboba; parole e frasi intere sono lette male e tradotte peggio (non cito dei casi, perchè non vi è pagina senza strafalcioni); ha diviso l'opera in maniera diversa dal testo ed ha aggiunto titoli che non esistono. E' precisamente il

Librandi l'inventore della vita del S. Bambino, mai esistita nel Variboba. La stranezza di questo titolo sta proprio nel fatto, che la « Vita della Madonna » scritta dal poeta, diventa « vita del S. Bambino » per Librandi, quando il Bambino ha più di sette anni e continua ad esserla (parte III) anche nella narrazione della Passione e Morte.

Purtroppo, molti studiosi hanno seguito il Librandi, incorrendo così in gravi inesattezze e dando dell'opera del poeta giudizi errati.

IV

IDEE E PERSONAGGI

Il quadro che il Variboba ci presenta, nel suo poemetto, è quello dell'Incarnazione del Figlio di Dio. In questa visione generale, a cui del resto egli fa continuo riferimento, il poeta vede e narra la « Vita della Madonna ». Il figlio e la madre sono dunque i due personaggi maggiori, direi essenziali, delle scene. Questa visione religiosa è perfettamente conforme al pensiero del mondo religioso orientale, particolarmente di quello ortodosso-bizantino, di cui il poeta fa parte. Ma per l'oriente il motivo dell'Incarnazione è la "théosis" la divinizzazione dell'uomo, mentre il cristianesimo occidentale vede piuttosto nella redenzione, per mezzo della passione e morte, la ragione della venuta sulla terra del Figlio di Dio. Ne consegue che i due personaggi maggiori di questo dramma umano-divino, sono posti dagli orientali su un piano del tutto diverso dagli altri personaggi, l'uno perchè è Dio-uomo, l'altra perchè sta a rappresentare l'umanità intera, in quanto

glorificata prima della fine dei tempi. La visione dei due è, per gli orientali, sempre soprannaturale, quindi tutte le festività liturgiche, nel caso nostro le varie scene del poemetto, sono da guardarsi sono questo profilo. Tutti gli altri personaggi che compaiono nel dramma, compreso San Giuseppe, sono soltanto dei testimoni del mistero. Così i Magi, i pastori, il cielo, la stella, Simeone, gli sposi di Cana ecc.

Questa però non è la visione del quadro varibobiano. Per il poeta, tutti questi « misteri » sono delle scene storiche, umane e come tali vanno viste e descritte, rimanendo il divino piuttosto nascosto; egli vede insomma piuttosto l'umanizzazione del divino, che non la divinizzazione dell'umano.

Questa impostazione però non è del Variboba, ma di tutto il cristianesimo occidentale, che egli aveva sposato e con calore. E' vero, egli sposta i personaggi dalla Palestina a S. Giorgio, spesso e con la massima disinvoltura, ma siamo lì, in fondo l'arte pittorica, i presepi, i canti popolari in Italia non fanno lo stesso?

D'altra parte, a conoscenza della spiritualità e della innografia greca, il poeta introduce nella sua poesia tutte quelle scenette di contorno, che, per gli orientali sono, come dicevamo, delle teofanie e delle testimonianze e che invece a lui servono egregiamente per dare più vita, più slancio, più calore alla poesia. Egli sa dosare tutto ciò con finezza d'arte. Qual-

che volta però esagera, cadendo in contraddizione stridente. La poesia è del resto uno specchio, in cui il poeta contempla sé stesso. E la vita del Variboba fu quella che fu.

Il Cristo e la Vergine sono sempre, nel poemetto, in posizione di rilievo e quando anzi la scena mostra la loro umiliazione (la Kénosis degli orientali) il poeta circonda le scene di particolari manifestazioni liriche, interrompendo spesso la sua narrazione. Nel racconto dell'infanzia, egli ama porre in vista S. Giuseppe, il cui quadro, poeticamente bellissimo, è religiosamente inesatto. Il Variboba ama fermarsi sui dubbi di S. Giuseppe. L'innografia greca del Natale sviluppa assai questo tema, ma sembra sia sfuggito al poeta il perchè. E così abbiamo piuttosto un S. Giuseppe, che si mette a saltare, a far capriole (tra l'altro doveva essere assai vecchio), che, avuta la rivelazione dall'angelo, si autocastiga dandosene con una fune e chiamandosi « balordo », che addirittura vuole uccidersi, impiccarsi ecc. è più uno spasso che non il testimone e il custode « prudente » del vangelo e dell'innografia sacra. Ma nel fanatismo di quel San Giuseppe, noi vediamo almeno la metà del personaggio Giulio Variboba.

Altra nota di rilievo è il linguaggio colorito della poesia, che mosse le ire del De Rada e di altri. Lo Straticò — che pur lo ammira e lo apprezza — gli attribuì qualche frase irriverente verso la Vergine. Ma

lo Straticò lesse male il testo. E' invece interessante la Madonna che dice il... rosario e S. Anna che fa dire delle... messe. Per citare soltanto qualche esempio. Bisogna però subito notare che, in alcuni paesi calabro-albanesi, il popolino dice « bie ruzari » oppure « thom ruzarin » per indicare qualsiasi funzione religiosa vespertina e indicando con « meshë » ogni ufficio particolarmente solenne. Il poeta usa i termini necessari per farsi capire dal popolino, che vuole istruire nella religione e non si cura della loro esattezza. E' proprio questo uno degli aspetti della poesia varibobiana.

V

UNITA' DEL POEMA

La mancanza di unità è l'accusa più seria, che molti studiosi hanno rivolto all'opera del poeta. Alcuni anzi preferiscono parlare di raccolta di poesie sacre popolari, non diverse da quelle tentate, prima del Variboba, sia in Calabria, sia nei paesi siculo-albanesi.

Se questa è l'accusa più grave, è, nello stesso tempo, la più inconsistente. A causa della pessima edizione del Librandi, molti studiosi di valore, non avendo potuto studiare sul testo originale, sono caduti in errori, dando giudizi inesatti. Qualcuno è stato più cauto.

Il POEMETTO «Gjella e Shën-Mëris Virgjër» ha la più perfetta unità. Inizia con la nascita, anzi il concepimento e viene condotto fino alla morte e all'Assunzione. Anche il ritmo poetico non varia dalla prima all'ultima strofa. I vari canti popolari, pubblicati assieme al poemetto, non hanno nulla in

comune con l'unità di esso, l'unità interna, che ogni opera del genere deve necessariamente avere.

Vi è però un legame anche tra il poemetto e i canti popolari. Questo è costituito dall'ordine con cui l'uno veniva recitato, gli altri cantati. Così abbiamo: canti popolari, poi elementi di catechismo e poi canti popolari ancora. E' l'ordine usato nei paesi italo-albanesi. Ma vi è di più. Con gli elementi di catechismo, vi è la parafrasi di qualche salmo per la commemorazione dei defunti, proprio perchè, in quei paesi, la celebrazione avviene agli inizi della quaresima. Ancora più chiaro è il posto che occupano le **Kalimere**. Perchè la tradizione rimanesse sempre in vita, in ogni istruzione religiosa, ai bambini ed agli adulti, si fa sempre cantare la **Kalimera** del tempo, o meglio della festa che si sta avvicinando. Durante tutto il periodo della Quaresima, è la **Kalimera** della Passione che si sente di più nei villaggi, in chiesa, in casa e nelle strade dell'abitato. Il **Variboba** ha inteso mantenere questa tradizione e da quì l'ordine delle inserzioni in mezzo al suo poemetto, senza che questo abbia nulla perduto della propria unità.

VI

LA LINGUA DEL POEMETTO

Il vero difetto dell'opera del Variboba sta proprio nella lingua che egli usa. Nulla, evidentemente, da osservare sul fatto che egli scriva nel dialetto della sua terra. Alla metà del sec. XVIII si era ancora lontani dall'unità di lingua. D'altra parte, la parlata di S. Giorgio Albanese non differisce troppo dal comune arbëresh degli altri villaggi calabro-albanesi. Nella morfologia e nella sintassi, il Variboba è, generalmente, esatto e la fraseologia e il discorso, presi proprio dalla bocca del popolo, sono condotti con una vivacità e una scorrevolezza, che decisamente piace. Non esistono periodi oscuri, nessuna frase incomprensibile.

Il vero difetto consiste nell'introdurre parole e frasi in dialetto calabrese, o meglio acritano, in mezzo al discorso. Qualche volta frasi e parole che rasentano la volgarità. Un pastore, nella fretta di correre alla grotta del Natale, esce fuori in una imprecazione calabrese: «mille malanni» augurando al suo compagno; non manca l'esclamazione «perdio» ecc.

E' vero che la lingua locale — come tutti i dialetti italo-albanesi — sono infarciti di frasi italiane, ma è necessario tenere presente il tema, il soggetto del racconto. In un poemetto a sfondo religioso, la lingua deve mantenersi ad un livello pari al tema. Non è vero poi che le frasi e le parole dialettali usate dal poeta, fossero già allora di uso comune a S. Giorgio. Oggi pure, dopo due secoli, la lingua può dirsi più pura. Basta leggere gli scritti di un altro conterraneo del poeta, Antonio Argondizza, che scrive dopo un secolo e mezzo. Anche egli fa largo uso di parole italiane, ma... la differenza è notevole. Qualche volta usa una parola calabrese e poi, poco dopo, la parola o frase regolare albanese: così parlando di Simeone, lo chiama «veqaron» e poi poco dopo «pjakarush». Di questi esempi se ne potrebbero citare a centinaia.

Noi pensiamo che, a causa dell'idea fissa del Variboba, a voler introdurre il rito latino a Mbuzati, egli aveva frequenti rapporti con acritani, corigianesi e rossanesi e nell'ambiente si era creato quel determinato modo di parlare, che il poeta volle mantenere, o mantenne inconsapevolmente.

D'altra parte bisogna riconoscere le difficoltà oggettive, in cui si sarebbe trovato, se avesse voluto usare una lingua pura. Perciò diciamo: non una lingua pura, ma più purgata. Il poeta, nella prefazione, si lamenta della difficoltà di lingua.

VII

POESIA

Il poemetto è composto di quartine di ottonari rimati, secondo lo schema: ABCB; con rimalmezzo al secondo verso, collegato col primo; e con i due emistichi del terzo, collegati fra loro. Il poeta tiene presenti le sillabe brevi, lunghe e semilunghe della parlata arbëreshë. Si pensi, del resto, che l'ottonario con il gioco delle sillabe brevi e lunghe ed anche delle mute e semimute, è il verso classico delle rapsodie tradizionali calabro-albanesi, che il Variboba doveva ben conoscere.

Il poeta adopera sempre lo stesso metro, per tutto il suo poemetto.

Nei vjershë fa uso dell'endecasillabo a rima alternata ABAB.

Per gli altri canti, i metri più svariati.

Conosce anche la rima univoca e, forse ispirandosi alla Divina Commedia, la usa, molte volte, in tono riverenziale (es. nelle str. 103 e 104). Nella str. 36 (come pure altrove) rima Biri Shëjt con Shpirti Shëjt,

forma apprezzabile per il concetto teologico del dogma trinitario.

Non manca quà e là l'assonanza e la consonanza; come pure sono conosciute tutte le figure metriche della poesia italiana.

VIII

INFLUENZA E FONTI DI ISPIRAZIONE

Il Variboba abbandona i metri tradizionali della poesia popolare arbëreshë, per usare quelli italiani. In quanto al verso, perciò, egli si ispira alla poesia italiana del '700. Il tema della sua poesia è presa dal Vangelo e dai libri apocrifi. Variboba mostra di conoscere benissimo tutte le leggende orientali, sviluppatasi attorno alla figura del Redentore e della Madre di Dio, come pure attorno ai personaggi secondari. Egli sa introdurre, nella sua narrazione, come un ricamo, per dar maggiore risalto e vita, molte di queste leggende. In molti brani della sua opera è visibilissima la presenza di concetti sviluppati dall'innografia bizantina.

Ciò è del tutto naturale.

Ma le fonti più immediate, da cui il poeta avrà attinto l'idea del suo poemetto, noi pensiamo possano essere tre. Prima: « le glorie di Maria » di S. Alfonso Maria dei Liguori, suo contemporaneo. Meridionale anche lui, compositore di innumerevoli canti popolari

alla Madonna, al Bambino Gesù e alla Passione, le sue poesie ebbero un'accoglienza trionfale e, in breve, divennero popolarissime. Basti citare il « Tu scendi dalle stelle ». Il Variboba volle fare qualche cosa di simile, ma non misurò esattamente la mentalità e l'indole della sua gente. Egli stesso dice, nel frontespizio e nella prefazione, che gli piacevano i canti popolari come « Vergine Bella » e gli altri che sentiva al catechismo. Seconda fonte: Le Kalimere. Anche queste nomina nel titolo dell'Opera. Egli le conosceva bene e sapeva come esse erano radicate nell'anima del popolo albanese. In fondo il suo poemetto non è che uno sviluppo di queste. La terza fonte, noi crediamo debba essere la poesia religiosa popolare calabrese, assai fiorente nel '700. Essa contiene una raccolta non indifferente di motivi del tutto simili alle nostre Kalimere e, proprio per questo, potrebbero essere delle reliquie di una tradizione greca e bizantina.

IX

ALFABETO ALBANESE

con le corrispondenti nel testo originale del poemetto

a	= a	n	= n
b	= b	nj	= gn
c	= z	o	= o
ç	= c (it.)	p	= p
d	= d	q	= chi
dh	= d	r	= r
e	= e	rr	= r
ë	= a rovesciata	s	= s
f	= f	sh	= s - ss
h	= g (it.)	t	= t
g	= ghi	th	= f rovesciata
gj	= g - gh	u	= u
i	= i	v	= v
j	= j - i	x	= z
k	= c - ch	xh	= gi
l	= l - gl - ll	y	= i
ll	= l - ll	z	= z - s
m	= m	zh	= g

Non conosce la Y, perchè, per gli italo-albanesi, è sempre I, come nel greco moderno.

Come in altri scrittori arbëreshë, alcune conso-

nanti sono doppie. Ciò perchè, nell'albanese, si pronunciano più forti, che le corrispondenti italiane. Non debbono quindi esser prese nel significato italiano.

Le vocali lunghe, sempre in vigore nell'arbëreshë, sono diligentemente segnate con vocali doppie.

La liquida L è sempre palatizzata a S. Giorgio e in tutti i villaggi albanesi della zona. Il Variboba la scrive ora l, ora gl, ora ll. Così nella prima strofa, abbiamo u mbille, esattamente per la velare; poi però lulle (per l'ul'e) e poi lulëson per l'ul'ëzon. E così (strofa 13): Engjëli fogli per Engjël'i fol'i, ecc.

Egli segue, generalmente, l'italiano e tiene presente la pronunzia del dialetto calabrese, per alcune consonanti.

L'aspirata H, regolare nell'arbëresh, passa quasi ad una media aspirata in S. Giorgio e nella zona. L'aspirata palatale (hj) è regolare per tutti gli arbëreshë, come nel greco moderno, ma è sconosciuta allo Shqip.

Nel segnare le mute, non è costante. Perfino nel medesimo tratto, ora le scrive ed ora no. Così alla strofa 298 (per es.): shumë e poi subito shum. In realtà l'arbëresh pronunzia shum e non shumë, come pure Shën-Mrì e Shën-Mëris; nessuno dice mai Shën-Mërisë. Precisamente come nel dialetto ghego dell'Albania.

Il dialetto di S. Giorgio non presenta particola-

rità rilevanti, che sono siano comuni agli altri villaggi della zona. Non differisce quindi molto dal dialetto usato dal De Rada nei suoi scritti.

Nella morfologia, come nella sintassi, il Variboba è, generalmente, assai corretto. Anche ai numerosi prestiti italiani e calabresi, egli dà l'impronta della fonetica arbëreshë.

X

Nelle pagine seguenti pubblichiamo:

1

La prefazione dell'opera, trascritta in albanese dal testo originale.

Essa comprende due parti: la dedica alla Madonna (Oj e ndërmja Rrexhin) e un breve discorso al lettore (Oj ti çë diavasën).

2

Lo svolgimento completo del poemetto con qualche brano.

3

La musica con il testo completo di una ninnananna natalizia e la musica con le prime strofe della Kalimera della Passione, seguita dal Vajtim della Madonna. Questi pezzi furono da me trascritti, in musica e parole, dalla viva voce del Farmacista Domenico Braile nel 1930, allora Protopsaltis (primo cantore) della chiesa di Frascineto (Cosenza).

XI

OJ E NDERMJA RREXHIN

Të vjen somenat mbë Trës një pem'e ré, çë nëng e ké pravuar maj, çë kúr jé ndër qìell. Ësht një cik' skallangure, dimërore, e e egër; vërtet: fare duket e bukur si atò të tjerat, çë nga dit të sjellën rrihall vasallt'e tu. Ma mos e rëshè oj Zonja e Shën Mëri. Pravé edhe këtë: ashtu t'u ruat Krishti! U dí se një hér një rregjë dheu hëngër dica gorrica e tha: thom'të vërtetën: s'kam ngrën' maj pemë kaqë t'ëmbëlja, si këto. I tha rregji ahiera kto fjaljë jo se veramente gorricat jan' t'ëmbëlja: ma se ài kur i hëngër kish'ú: e andajna i dukëshin cukar. Ora fjasëm pa latine na të dy Zonja e Shën Mëri. E ké pritur maj, të ká qënë rrihallártur një rim' e arbëresh mbë ktë manér, e kaqë e gjat' si ë kjo çë somenat ta vë ndër duar? U e di se ndër gjith gjuhët të tjera ké pasur aqë rima të gjata të ëmbëlja, ç'të bukura sa së kanë kund e nëmër: ma ndë gjuhët tën'arbërisht mund thom se kjo është e para çë të vjen naní. Kjo' çë të rrëfien

gjith gjellën tënde gjithë harët, edhe dhulluret, e gozhdët që të shpuan zëmërën kur ishe ndë ktë jet. Nja'tër kënk si kjo çertu se ne e ké pasur maj, ne mëngë t'arbëresht'e kanë pandehur. Ësht gjuha arbërisht aqë frushkullorea, aqë çota, aqë e përbetaljëmea, sá me të duket se jo jatër fjaljë mund thuhën, mose mallkime, nëm', të shara, o veramente për turp. Ma për racjona, për predika, për shërbise spirituall, e për urtëri ndë do të bëçë të qeshënjën sa ze fill e foljë arbërisht. Ma Shpirti Shëjt që të bëri e thé: Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes, e të taksi se kishe t'ishe e llaudhartur, e békùar ká gjithë pjasmet, e gjuhët e dheut t'e mbajti fjaljën, e bëri edhe ktë mirakull që t'ishe vanduar ndë gjuhët arbërisht. Thash bëri ktë mirakull, pse mëngu mua më shkoi ndër trút maj se ktë opër kisha t'e bënja u. E kur maj rimárta u ndë kopiljërít time arbërisht? Mund'e thom me një të bukur faqe' se ndë gjith mëkatët i bëra: këtë të veja tue kënduar natën nëng e kam bër, për sà mund kuljëtonj jetën time. Ora Zoti in bëri që kjo kënk kaqë e gjata ndë gjuhët arbërisht të daljë ká një që së kish' rimártur maj, apostu se të buftonet se opra është e tërëz e tij e mosgjakun njeriu më: e aì është e më mosnjeri që ka penxier për tijë, të jësh e llaudhártur e békùar. Ma xhaka është kështu oj Zonja e shën Mëri ndëje, sá do mir tënë Zon', dorën tënde e mirre

këtë rim'. Pravé për ngullí ktë pem' që të vjen mbë trës somenat, e mos ruajë se është dimërore, ruaje ká të vjen: se të vjen ká in-Zot që dish ashtu. Mirre o Zonj'e madhe me duart tua, e békò mua që t'e siell, e békò puru gjith ata që për ndért tënde kán' t'e diavasënjën, o t'e këndonjën me divucjon: Diavasa se një grua villane i duall përpara një perëndesheje që véjë a spasu, e përgjunj i righallárti ca pénj, se s'kish jatër, ljinakeje. Rrexhina pa penjit se ishín tjerrë fin', e me shum' fastidh, e i muar me haré, ndórrina se penjit ishín ljinakeje, e nëngë shërbinjin për atë: e tha që villanea për pagh, të bënejë patrune aqë territori, sá mund matej me ata penj: e ashtu qe. Me pernjit (sic) ljinacheje u bë zonj korronxeshë. Bëne edhe ashtu me mua ti Zonj'e madhe e qiellvet, e e dheut, Zonja e Shën Mëri. Ti vet e dij që fastidh ë të rimárnjësh arbërisht, e të rimárnjësh urtërisht. Ora prejaru jo righallit. Se xha e njoh se ë ljinakeje, e nëng bën për grandicën tënde, ma fastidhit; e ndë do të më bëçë për ktë fëtigh mír, ndórrij se s'e meritonj: së dua jatër, mose këtë' gracie, këtë ljimosën. U mba mend se kúr isha djaljë diavasa rima gjithë shortëshit, e bëra puru llatin por vjershe, o për të qeshër (sic), bënja skrupull ahiera, se o për të qëlltër dhún; nëngë më dukëshin mëkat të ljea; ma nanì me të gjith zëmër pëndirem, se njoh vakëndarín time, shkëndaljin që dhé, motin që bora. Andaj të parkaljesënj Zonja

e Shën Mërij që kúr të vinj hera e mortës ime, e të daljë dhimoni të më ngaljesënj për gjith mëkatët mia me pruçesit math: diljë mbjatu ti Zonja e Shën Mërij, e nxjerr ktë jatër katjern, që u shkruanj për tijë e bën të partiret me një pëllëmb hund. E gjegje Zonja e Shën Mërij gracjen e ltimosënën që dua, për këtë rimë? që kur të jëm i judhikártur, të mos jëm kundanártur. Jo jatër. Kúr të jëm judhikátër (sic) të mos jëm kundanartur. Ashtu qoft.

I Rregjërís ate.

Shërbëtori e Shkavi për sempre
Ti e dí kush'jam

OJ TI QË DIAVASËN

Se ta mos ljidhesh ndë të diavasurit bën të dísh se Stampaturi nëng' kish' gramatín Arbërisht (8) e vú Aan Shtrambër; Mëngu kish (0) e vú Essen Shtrëmbër si e sheh.

Ora mos ze fill nani të qeshënjësh, e të qellnjash dhún, njota se edhe gjuha Arbërisht do të hínj ndar Qiell, e të zér fill, edhe ajo kangjelj'e sáj. Kíme bes: Nëng është Subervje, mangu Vakëndarí, o prusunxjon? T'e thom u nani si qe. Ti nëng'e ké diavasur storjen e Xhonës që Rrëfien Karta Shëjt? Kij Misjonënt qe shtrúr ndë dét ka Marinárët, e qe shkaftitur ka një

Pishk'i math; e mbrënda ndë barkut këtij Pishku, nëng Vdiqë mëngu u llamëndua, ma këndoi atë kënk që Priftërat Grek han te Fixi. "Evoisa en thlipsi mu,,. Ora mund thom se pata edhe u ktë fërtún. Qeva për mëkatët mia jo shtúr ndë dét të më hajin pishqit, ma dërguar nasílj Rróm. Atje in Zot më bëri e njoha, se ish Vullundata e tij jo të llamëndonesh distinit, si bënjët grát, o t'e kesh' me ata që qen' kàuz, po se dish' propju Zot'ín ashtu për të mirët tim, ma t'i këndonj të Shën Mërijs, që atje më se gjetk më pat kur e pruvidhenxje; e ashtu pak, e ngá pak sa duroi Nasilji bëra gjith ktë kënk'. Se të thoshja edhe u si tha Davidhi: Cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae. Bëra pënxìer se këto rima kan t'i pëlqenjën në mos t'Arbëreshet, që së dín jatër Art më mír Mose të qellnjën dhún, allminu Shën Mërijs për di mutive. Pse është një kënk ndë një gjuh' që për sá di u nëng'ká Stampártur edhe ndonj Rim Spirituall, e puru, pse mbrënda ndë ktë kart, është edhe dotrina e Krishtit, që e Shën Mëria e stimár aqë, sá diavasënjëm ndë storjet, se ajo Vet u ká pjes herës kallártur ká Parrajsi, e ká mbësuar Kred'e tëtjerat Shërbise të Dotrinës. Disha pëstaj të këndonja jo mbë nje short Vjershi, ma mbë gjith ata Vjershi që u gjegja, se këndonen Rrom ndë Dotrinët, se ata që duan të këndonjën, të kén vjershin e kangjeljit, të Kaljimerës, të Vjershevet, që shtien natën, e Shum' Vjershe puru

ljëtisht, më i miri që më duket mua është ai që është të shumë e Rimës, që këndonet Rrom, ndë dotri-
nët puru. "Vergine bella,,. E gjegjë nani si vate
shërbisi? (sic) Ti diavase: ndë je divot, e të pëlqen
rima, xé alla mende, e parkaljes të Shën Mërin, edhe
për mua. Ndë mos të parírtit, e ti bën një të mír
frungullér, e digje, se ashtu allminu ngrohën duar.
Të faljem.

XII

GJELLA E SHËN MËRIS VIRGJËR LA VITA DI SANTA MARIA VERGINE

(I numeri si riferiscono alle strofe nel testo originale)

PARTE I

Invocazione alla Vergine, 1-5:

O jet'e ëmbëlj e Shën Mëri	O vita soave, o Maria Santa,
Vjershin e rí ea na mbëso	Il canto novello vieni ad insegnarci,
Si do shërbier; si të t' pelj- qier	Come vuoi essere servita, come ti piacerà,
Ti bashk'me nè ea e kën- do.	Vieni Tu a cantarlo assie- me a noi.

Noi non sappiamo inneggiarti degnamente; Tu sei altissima e solo Iddio conosce i tuoi meriti. Tu sola sei stata esclusa dal peccato originale; custodita per il Signore, hai calpestato il demonio.

Concepimento e nascita della Vergine, 6-8:

Jot'Ëm' Shënd'Ana me	Tua madre S. Anna e S.
Shën Xhakin	Gioacchino
Fëmiljë s'kin' e por me	Figli non avean e con mol-
ljotë	te lacrime
E sherëtuan e agjëruan	Sospirarono e digiunarono
Ashtu të bjejtin që in' Zot.	Così ti generarono come
	(volle) il Signore.

S. Anna ti concepì e ti partorì, dopo molte devozioni, preghiere, voti e Messe (!). Ma nascesti come il sole con giubilo di tutto il creato.

Presentazione al Tempio e Annunziazione, 9-23:

A tre anni ti chiudesti nel Tempio e dedicasti la verginità al Signore. Egli ti benedì e ti santificò. L'Angelo intanto fu mandato da Dio, per annunziarti la divina maternità. Temesti per la tua verginità, ma l'angelo ti rassicurò: « Si pasiqirën tek dielli hìn - Ai nëng'e nxin e dritëson: Come il sole non deturpa lo specchio in cui penetra, anzi lo illumina » così lo Spirito Santo verrà in Te.

La S. Vergine così rassicurata, da il suo consenso e con esso il suo cuore e perciò il Bambino Divino nasce da un cuore e vuole i cuori per proprio domicilio. Il poeta è rapito dal prodigio dell'Incarnazione (19-20:)

O Zonjë ljarta thuana që	O sublime Signora, narra-
thé	ci che dicesti,

Kur shkëfin pé me ktë bambin	Allorchè gravida ti senti- sti di questo bambino
Se truvet mia i rá xaljia	Ché la mia mente è smar- rita
E ki spitakull mua më mbín	E questo spettacolo mi sof- foca.

Visita ad Elisabetta: 24-48.

La S. Vergine, gravida del Signore, corse da Elisabetta e la cugina l'accoglie con gioia e commozione. Alle lodi di essa, la Madonna risponde con umiltà e col Cantico: «l'anima mia magnifica il Signore» di cui il poeta ci da un'elegante parafrasi. Nasce intanto S. Giovanni e la Madonna aiuta la cugina. Quando poi la puerpera si alza, Essa si licenzia e torna a Nazaret.

I dubbi di S. Giuseppe: 49-82.

Giunta a casa, porta a Giuseppe le notizie di Elisabetta, ma gli comunica anche di trovarsi in istato interessante. Lui che la sapeva pura e santa e con il voto di verginità, non sa darsi più pace, nulla sapendo del prodigio. D'altra parte, la Vergine, per umiltà, nulla dice allo sposo, circa la sublime altezza, a cui Essa era stata elevata.

Natën e ditën rrij i hun- duar,	Notte e giorno rimaneva afflitto,
------------------------------------	--------------------------------------

I pisëruar ai sa jo më,	Disturbato quanto mai,
Vetëm penxon e llijjëron,	Solo pensa e sospira,
Ma Shën Mërijs maj s'i	Nulla mai disse a S. Ma-
tha gjë.	ria.

Questa prega lo Spirito Santo, ché riveli allo sposo il Mistero; Giuseppe invece pensa di allontanarsi segretamente. Quand'ecco gli appare un Angelo e gli svela tutto. Ma allora cade in preda al rimorso, a causa dei dubbi avuti; dichiara di essere « un balordo » e, intanto, decide lì per lì di autocastigarsi. Prende infatti una grossa fune e se ne dà di santa ragione. Non basta. La mattina vuol correre dalla Vergine, vuole impiccarsi, suicidarsi e piangendo grida perdono! Ma Essa lo rassicura e lo calma, mentre insieme si prostrano ad adorare il Signore. Così si preparano alla nascita. Essa prepara i pannolini e lui la culla.

Il censimento e il viaggio a Betlemme: 83-91.

Si avvicina il giorno felice, quand'ecco un decreto di Augusto impone il censimento dell'impero. Con le difficoltà del caso, Maria e Giuseppe vanno al loro paese d'origine: Betlemme.

Il Natale: 91-131.

Giunti a Betlemme, adempirono al dovere del decreto. Si fece sera (92):

Ngrisur xha ndutu hijtin	Fattosi del tutto buio en-
më thell	trarono

Mbrënda një shpelj të pa dritë	In una spelonca profonda e oscura;
Atje të ljehej atje të dihej	Ivi nascere, ivi spuntare
In Zot i math kush maj e prit.	Il Grande Iddio, chi mai avrebbe atteso?

Giuseppe cerca di preparare del fuoco, ma fece molto fumo; si mise a pregare e viene rapito in estasi. Il Bambino (prima di nascere) avverte la Mamma che la grande ora era giunta. La Vergine ha gli occhi e le mani verso il cielo. Ed eccoci alla mezzanotte; nessuno è presente (S. Giuseppe è fuori di sè, in estasi), 100 :

Erth mjesnata e nëng lla- risin	Venne mezzanotte e non fiatava
Nëng fjisin mosnjerí	Non parlava nessuno :
Ahëra qe Bambini u lje	Allora fu, nacque il Bam- bino
E ka ti duall o Shën Më- rij.	E da te venne o S. Maria.
Xhustu si qeljqin të për- çár	Proprio come il vetro at- traversato
Të pandár Dielli e shkon	Non rotto il sole passa,
E ilustrár e illuminar	Lo illustra, lo illumina
Ma ai rrëmb s'e shkatër- ron	Ma quel raggio non lo cor- rompe;
Ashtu Bambini mbjåtuna shkoi	Così il Bambino subito passò

E si ja çoi kurmin ja lja	E come trovò il corpo glielo lasciò;
E ngjaroi e dritësoi	Lo santificò, lo illuminò,
E lja të virgjër emë dicà.	Lo lasciò vergine e più ancora.
(103): Ljeu xha Krishti e nd'ato duar	Nacque Cristo e tra quelle mani,
Fanmira duar, i fjturoi;	Mani beate, egli volò;
Ora çë thé kur ti e pé	Or che dicesti quando lo vedesti
O e Shën Mërij e të façoi.	O Santa Maria e ti apparve?
Thirre ti fort: Oj biri im'	Gridasti tu forte: O figlio mio,
Oj malli im', oj jeta ime	O amore, o vita mia,
Oj bëljic, oj kutëndic',	O bellezza, o gioia,
Oj Parrajs, oj drita ime.	O Paradiso, o luce mia.

Con altri accenti materni, la Vergine si rivolge al Figlio e quindi il poeta si rivolge alla Vergine: 108-109:

Oj Ëm'e Virgjër, oj ti fanmír	O Madre Vergine, o Tu beata,
Oj pasiqír oj nderja jon	O specchio, o nostro onore,
Thuajm si e pate o e pamëkate	Dimmi come l'avesti, o Immacolata,

Gjith këtë hjë me tën'Zo- në.	Tutto questo onore con Nostro Signore.
Thuajë si të dish' tij ka- që mír	Di' com'è che tanto ti a- mò
E tijë për bìr Vet-hen të dha	E Sé stesso diede a Te per figlio;
E ti e rrite, e ti e prite	E tu lo allevasti, tu lo at- tendesti,
E tijë Mëm'ai të tha	E te mamma egli chiamò.

Intanto gli angeli scendono dal cielo e cantano il Gloria.

Dhoksën e past tek ë e rrí	Gloria abbia dove Egli è,
Se sot njerí Zot'in u bë	Ché oggi uomo Iddio si è fatto.
Qìell e dhé bëni haré	Cielo e terra giubilate,
Bëni edhe paqë, mëri jo më.	Fate pur pace, odio non più.

S. Giuseppe si sveglia dal sonno e, visto il Bambino, salta come... un gallo, lo afferra e poco mancò non l'uccidesse la gioia. Il beato vecchio « qajti qeshi » pianse rise, strinse forte il piccolo e l'accarezzò come un figlio.

Un altro angelo sveglia alcuni pastori, annunciando loro il mistero. Il primo fortunato a correre è Nicodemo, ma Chiaramello lo ferma per preparare i regali. Vien fuori, così, Gjallka, Gabriele e Vincenzo,

che sveglia in fretta Frigo e Zdrenko. Cerisano, nella fretta, non ha legato bene il castrato e Demenico invece augurandogli mille guai. Giunti nella grotta, carichi di doni, si prostrano rapiti dallo splendore del volto del Bimbo. Porgono i doni, cantando e intrecciando una danza «sikur ndë Prill» come se fosse Aprile: «Salta, o luna, giacchè sei uscita, fai tre capriuole, tutte in un sol luogo, perchè è nato questo Bambino, come un corallo, nato da questa Signora, in questo luogo». «Latte e manna, oggi, invece di onde, zucchero e miele riversa, o mare, perchè è nato dolce, è nato piccolo questo Gran Signore, orsù non più tempesta!»

Anche gli angeli sono invitati a ballare assieme ai pastori. Baciano quindi il Bambino, ringraziati dalla Madonna e partono annunciando a tutti il Mistero e girando di porta in porta al canto della «Kaljimera».

Termina così la prima parte del poemetto. Segue la «Kaljimera» certamente rimaneggiata dal Variboba, ma, nella sostanza, di tradizione assai più antica. Il poeta la pone in bocca ai pastori e, secondo la tradizione orientale, la fa cantare di porta in porta. Seguono un gruppo di ninnananne. Tra queste, una bella pagina lirica è la prima che fa seguito alla Kaljimera. La Madonna vuole addormentare il Bambino con un canto ispiratoLe dallo Spirito Santo. Davanti al

suo cuore materno, passa in visione la vita umana del Figlio; Essa vede e, vezzeggiando il Bambino, descrive la Sua Passione e Morte. E' l'offerta della vittima divina, appena apparsa sulla terra, che vien fatta dall'Altare più degno e più sublime: il cuore della Vergine: « Dormi, Figlio, o vita mia, dormi sul mio cuore. O Spirito Santo, vieni, addormentalo Tu! Tu hai sonno, o mio Paradiso, ma io son priva di una culla, o mio tesoro; orsù, distenditi sul mio cuore. Qual mai, o Figlio, è il tuo destino, che ti da l'amore per noi. Tu hai così voluto e soffri, dormi, dormi, o Figlio. Dove hai lasciato le grandezze, come ti sei svestito per gli uomini? Tu sorridi e sospiri; dormi, o Figlio. Donde tutto questo amore per l'uomo dal cuore di sasso. O Figlio, l'uomo non ti ama. Vuoi tu sapere quante pene, quanti dolori, ti apporterà questo amore? O Spirito Santo, fammi questo conoscere! Dormi, o Figlio. Invano tu sei buono, ecco vien Giuda e ti tradisce! Bacialo e digli: amico, che vuoi? Dormi, o Figlio. Malco il malvagio, tra i soldati, ti colpisce con un forte schiaffo. Ma tu, vai, sanagli l'orecchio; dormi o Figlio. Vedo coltelli e martelli, sento urla, sento flagelli, tutto per te, o Figlio, Tu li sopporti; dormi, o Figlio. Vedo anche un manto rosso, vuoi tu questa suprema vergogna? Ma tu lo indossi, o Figlio, perchè lo vuoi. O spine avvelenate che cingi per corona! Cingila, o Figlio, non lamentarti! Dormi, dormi, o Figlio

mio. Ecco l'uomo, grida Pilato e ti porta fuori come in mercato. Qual vergogna, ma tu la sopporti. Tutto sangue, tutto una piaga, porti addosso anche la croce. Non senti fastidio? Non dici no? Dormi, o Figlio. Colpito, o Figlio e caduto sotto la croce, io ti vedo. Me misera! Dormi, dormi, o Figlio. Che male han fatto quelle mani e le vedo trapassate dai chiodi? O sangue, non scorrere! Dormi, dormi, o Figlio. E quando gridi che hai sete, ecco, una spugna di aceto ti attende. Prova anche il veleno! dormi, dormi, o Figlio. Tu a me volgi lo sguardo e mi dici: mamma, muoio oggi! Deh! vivi, me infelice! dormi, dormi, o Figlio. O sole, o luna, oscuratevi, per me questo giorno non è, dormi, o Figlio. Tu muori come abbandonato, ma perdona i tuoi nemici e li ami di cuore, dormi, o Figlio. Perchè non prendi me pure, mi lasci deserta, abbandonata, prendimi, per quanto mi vuoi bene! Ed anche dopo morte tu soffri, con una lancia ti ferisce il guercio, ma tu gli elargisci la luce. Assieme a te, per compagnia, io voglio stare nel sepolcro, non mi rigettare, non mi allontanare. Dormi, dormi, o Figlio mio. Ma che mai dico? A che io penso? Tu sei in fasce, il mio piccolo figlio, tu non pensare a queste pene. Dormi, dormi, o Figlio mio!

Seguono un gruppo di altre ninnananne. Notevole, sotto il profilo storico, la processione delle donne di S. Giorgio, che portan doni a Gesù Bambino e che il

poeta nomina una per una. Così facciamo conoscenza con tre uomini: Nicola, Migliacozzo e Francesco e poi con una lunga teoria di ragazze, che, probabilmente, erano quelle che frequentavano la casa del Variboba. Ecco sfilano Giuditta con un gallo e poi, ognuna con qualche dono, Ifigenia, Maglitta, Rucicella, Rachele, Debora, Susanna, Sciunamita, Maddalena, Elisabetta, Lia, Serafina, Digliuscita, Rabeluccia, Marta, ecc. terminate le ninnananne, si continua a cantare altri inni alla Vergine e, sempre con canto, alcuni elementi di catechismo.

La seconda parte del poemetto ha, come proemio, alcuni distici, indirizzati al Bambino. Non solo il metro poetico e lo stile, ma la stessa fraseologia non si allontana dai distici amorosi, comuni a tutti i paesi italo-albanesi di Calabria.

Nel testo originale, proprio a indicare la continuazione del poemetto, al centro della pagina è stampata una piccola immagine della Madonna. Questa seconda parte, non sappiamo il perchè, è stata intitolata dal Librandi, seguito poi da tutti gli studiosi, erroneamente: «La vita del S. Bambino». Inutile dire che nulla di ciò vi è nel testo originale.

Te mirr Vian' Dita u chiass
 Squar sto dit si legia sut Ngaa
 legon mbe chi ss' te ngaa .
 Atte mbe Chis te parin bir
 Chis t'offettir per tann' Zon
 Di Zochia te ghiass' h' gne
 ngaa Prictit t'i chieel se t'e
 brecon .
 Aghiera u ndoj gne Vecchiar-
 ron Cie Simoon e nominaa
 Chij nder rax'ona , e divo-
 ziona Te Vin Zoti Crist sem-
 pre bramtar .
 Ma Spirtitee i jooj se ron Saa
 te revon Cristin t'e ruan E ai
 me maal pit chaty riga .l E
 jooj cuur te te cheem nder
 duar ?
 Ora Eccutia se for revoi Bam-
 bin e cior mbanda mbe chi-
 iss' Dio si se rax cuur diagh
 paa Cie Jema e mbaan , e pijis
 Mhiatu u full' si gne futor' Te
 S. Bambin duar te gaaj Achir
 amugit achir servurit Saa stie
 lissoi gne gassavaa .
 Zor via jo ure. Dua vdes gne-
 mend E vdes cutiend oi mal'
 in se gia te pee si ti me jee E
 gia te pugga si gne bambin .
 Nani inbelighi ju sut e mi lo
 - mee gnetu u dua fogh Chet
 bellizz' chete legrizz' Dop-
 pu cie pee nre se dua fogh .
 Mani Marij jee gne sanmit Per
 chetg hie rit e Vertet Ma
 Vian gne dit p' rax pit Cie
 ti mbe Zemer chee gne stillet
 Ti chet te fogh te Vuccetiaz

tur E te chjagaartur lart mbe
 gne crichj' e mieta u,e raxa u
 Chet ti te juat zione ma vdi-
 chie .

Chij piaccaracchie oi S. Marij
 Me cie profetiz te la gia vear
 Nani bambin achir sachiein
 Sempre cie e mett, e ruan
 tue chiaz .

Sor Spiti Sait te Vun nder Sii
 Saa Tirannij ai chiss' te teon
 E gossia e chiazg' e crichin
 ngiazg' E Vidza Oren cie te
 chiandrón .

O e paa mecat cie lipisj
 E cie ghidij tu sual chii piaz
 Por serrogne, e por valtogne
 E sempre mberte me ste lac .

Cuur ti e pugga i jossie bir Si
 te tradit ti gne Vasa E cuur
 e schidgne , e cuur e lidgne
 Nder in te Vin' tarcussa e
 ghiaz .

Duar e chemb cuur i Lemon
 Nregh' i chiandrón Zemer
 ndr bare Ah sto spua! Chetó
 furnuar Vem ti fogh' e chi-
 ndrón etc .

E cuur e mirt e vete ndr ghie
 S'i ndien gaidit si te parin
 n'ón Vertem empuen nui te
 reen Cuur ai pij, ajo penlon .

E cuur bambin ndr duar e mba
 jooj por me vaaj , e lichte-
 ron Ahine te vear hie in
 gaidiaz Cam ter mbaig' e
 sertron .

E cuur e vti e i chielon
 Ajó penlon Vazim e eri'

GJELLA E SH. MËRIS VIRGJËR

PARTE II

La prima strofa (132.) è dedicata a un fatto del tutto inaspettato: Tutte quelle ragazze, che abbiamo visto sfilare, tornate a casa, trovarono le madri irate. Ed una di queste, dice il Variboba, per regalo, somministrò alla figlia una buona dose di legnate. E, dopo questa nota di cronaca, segue la narrazione, seguendo l'ordine evangelico.

133-136: è descritta la Circoncisione, a cui fan seguito alcune invocazioni « al dolcissimo Gesù ». Certamente il poeta aveva presente il Canone riportato dall'Orolojion bizantino.

139-165: apparizione della stella, venuta e adorazione dei Magi.

166-192: Purificazione e Canto di Simeone.

Ma dizet çë shkuan e van'	Ma passati che furono quaranta giorni
Të mirr uran' dita u qas	Si avvicinò il giorno per prendere la benedizio- ne
Shkuar kto dit si llexha fjit	Passati quei giorni, secon- do la legge,
Nga ljhon mbë qish të ngas	Ogni puerpera andar do- vea in chiesa.

Nella strofa 193, il Variboba suppone che qualche serva, in questa occasione, abbia visto il Bambino « il nuovo re » e portata la notizia ad Erode. Questi, ricordandosi allora dei re magi, ordina la strage degli innocenti. Circa il numero delle vittime, il poeta segue la leggenda, che li fa ascendere ad oltre quattordicimila.

La descrizione del crimine sino alla 201.

202-233: Fuga e dimora in Egitto.

Tutte le leggende sorte attorno a questo avvenimento sono accolte nel poemetto. Gli alberi si piegano al loro passaggio. Gli idoli crollano. Una nota simpatica è introdotta dalle nuove amicizie che, in breve tempo, la S. Famiglia si crea in Egitto, una volta colà giunta. Sette anni di dimora, che il poeta chiama « esilio ». Ed è con questo « esilio » che termina la II parte del poemetto, che egli chiude elegantemente: le donne del vicinato non sanno darsi pace, alla partenza della S. Famiglia, hanno paura del re... Erode! dal troppo dolore, rifiutano di cantare altri canti che non siano vjershë a Gesù Bambino e alla Madonna. Il testo originale, scritto in corsivo e di traverso, ne riporta quì ventiquattro, divisi in due gruppi. Il primo incomincia con "Nanì çë Shën Bambini u partír — E muar a prapa e vate ndë një hór,,. La seconda serie incomincia: "Xha erth Shën Bambini e na mbitár — Kallárti ká Parrajsi buk'e vér,,. Per i concetti espressi

nei distici della prima serie, è difficile non vedervi lo esilio del poeta e la fine delle bizzocche di Mbusati che l'avevano attorniato. Si parla infatti di persecuzioni; è andato via Gesù Bambino « addio haré » « u err je-ta » « pjakosi gjith katund kamnoi i zí ». Evidentemente, a S. Giorgio, si trovò il modo di far smettere un culto, che doveva aver avuto manifestazioni riprovevoli.

I vjershë della prima serie potrebbero anche essere stati cantati alla partenza in esilio del poeta, da parte dei suoi amici. E' una ipotesi, ma tutt'altro che azzardata, dato il sapore di questi distici.

GJELLA E SHËN MËRIS VIRGJËR

PARTE III

234: Era di circa sette anni il Bambino e S. Giuseppe riceve l'ordine di ritornare in Palestina.

235: Nj'ëngjëll i erth e tha via priri	Venne loro un angelo e disse: tornate,
Tek i miri vendi i pár	Nel buon luogo di prima,
Xha vdiqë armiku Erodhi i ljigu	Già morto è il nemico E- rodo il malvagio,
E gjith katundi për ju bra- már	E tutto il paese brama voi.

236-248: Tornano dunque a Nazaret. Temendo Giuseppe di Erode, un angelo gli appare e lo riassicura. Parenti e amici li ricevono con calore. In mezzo alla più squallida povertà, il Bambino dorme per terra.

249-253: vita nascosta del Signore: era ubbidiente ai suoi.

254-272: Viaggio a Gerusalemme per la Pasqua. Scomparsa di Gesù e disputa fra i dottori nel Tempio.

273-280: Ritrovamento e ritorno in patria.

281-282: Vita nascosta di Gesù per trent'anni.

283-286: Morte di S. Giuseppe.

287: Cristo incomincia a manifestare la sua potenza:

Njera nanì Krishti push- troi	Sino ad ora Cristo evitò
E s'e zbuljoi kuj i biri ish'	E non manifestò di chi era figlio;
Nanì e pár zú e mostrár	Da ora in poi incominciò a mostrare
Vet-hen për Zot si ai ish'.	Sè stesso Dio, qual Egli era.

288-297: Le nozze di Cana.

298-299: Vita pubblica.

Gjith për të nisëshin e rrukullisëshin	Tutti per lui correvano, si precipitavano,
E Zëri rritej ór për ór....	E la sua fama cresceva di ora in ora.

Shum' i shëroi, shum dri- tësoi	Molti guarì, molti illumi- nò,
Si fjqe bór gracjet mbi dhe	Come fiocchi di neve le grazie sulla terra.

300: Invidia dei farisei. Tradimento di Giuda.

301: Cattura e inizio della Passione. Flagellazione.

302-303: Condanna.

304: Via del Calvario.

305: Ahiera qe, çë jëma duall	Fu allora, quuando la ma- dre uscì
E rá mbë tuall për pën të fort	E cadde a terra, per trop- po soffrire;
Sít perëndoi me ljot'i mbjoi	Tramonto venne agli occhi, di lacrime velati,
Thirri: Oj bír e rá për mort	Gridò: O figlio, e cadde quasi morta!

Il poeta invoca gli angeli a sorreggerla :

306: Ëngiëljë çë bëni? Ju Kerubin	Che fate, o angeli? Voi Cherubini,
Ju Sarafin vrap'e rrëm- beni	Voi Serafini in fretta lo afferrate,
Kjo Zonja juaj ju qoft truar	Questa vostra Signora sia a voi affidata,
Ajo u xaljís mos e ljërete- ni (sic)	Essa è svenuta, non l'ab- bandonate!

307-310: Crocifissione.

311: Ahi! mort të keqe çë Krishti pat	Oh! morte terribile che Cristo ebbe
Kjo e pa-mëkat pat të du- ron	Questa Immacolata dovet- te soffrire
Afër Kriqit sot rrij qaj	Accanto alla croce oggi stava piangendo
E bën një váj sa guret thien	E geme in pianto che spez- za le pietre
Ruan të bër çë duaj mir	Guarda il figlio che amava
E me gjakët ljet'i përzien	E con il sangue mescola le lacrime.

313: Morte.

314-315: Trafittura con la lancia e ricordo della profezia di Simeone.

316-328: La Vergine sente nel suo cuore la pun-
tura della lancia e da esso sgorga il pianto funebre —
il vajtim — sul Figlio morto:

Me misera, o Figlio, come ti hanno deformato,
Come ti hanno ridotto, o Figlio, così.
Dimmi, o Figlio, chi ti ha battuto,
Chi ti ha ridotto, chi ti ha annerito
Il volto splendente, oh! me distrutta!
Che ti fec'io e a me non parli?
Oh! tu taci, la tua mamma son'io.
Parla alla mamma, chiama «mamma»
Ohimè è morto! Misera me!

Nemmeno da vivo ti lamentasti,
 Per quanto soffristi, sempre così.
 O bel fanciullo, non hai detto parola,
 Oh! farò io la tua parte:
 Cani giudei, che io vi ho fatto,
 E a brani a brani me l'avete ridotto.
 Tu, dimmi, o corona, come l'hai trafitto.
 Queste mani, questi piedi chi li ha forati?
 O chiodi maledetti, foste voi.
 Ce l'ho con te, o lancia avvelenata,
 Il sangue togliesti, dove io glielo diedi.
 O fuoco e Figlio, se tu mi ami,
 Me pur fai morire, or ora quì.
 E tu, o Maddalena, mi dai sepoltura,
 Quì accanto al Figlio mio,
 Deh! per quante lacrime hai sparso oggi,
 Assieme a me, o me infelice!
 Parenti ed amici, allontanatevi, se voi volete,
 Per me direte che muoio quì.
 Tornare indietro, senza il mio Figlio,
 Esser non può, oh! misera me!

329: Ma gli amici, tra le grida e suoi gemiti, le
 tolgono dalle braccia il corpo del Figlio. Giuseppe e
 Nicodemo (330) lo seppelliscono in una tomba nuova.

Atje ti zëmërën vjove të Colà nascondesti il tuo
 nëmürën cuore ferito

Pëstaj u nise, o e Shën Mëri.	E poi sei partita o Santa Maria.
332: Ju që këtë Zonj' sot doj mër	Voi che oggi questa Signo- re amate,
Ndihni të bër t'e që ca mot	Aiutatela a pianger per poco il Figlio,
Via edhe na qanjëm dica	Orsù noi pure, piangiamo alquanto,
Se të bër e sáj e vù ndë bot	Chè il Figlio suo ha po- sto in terra.
333: Qani e valjtoni sa mër e doj	Piangete e gemete per quando la amate,
Pasjonën thoj qáni ca hér.	Dite la Passione, piange- te per poco,
Jo për këndim, ma për valjëtim	Non per canto, ma per la- mento funebre;
Zëri të zëm ktë Kalji- mër	Incominciate a iniziare questa Kalimera.

A questo punto, nel testo originale, è riportata la celebre Kalimera della Passione, notissima in tutti i paesi calabro-albanesi: "Kuljtonjëm sá për né Krishti duroi....., che, com'è naturale, presenta alcune varianti da paese a paese, ma che dovunque, come qui, termina con l'invito a celebrare la Pasqua.

Sempre nel testo originale, segue la parafrasi dello Stabat Mater e poi subito la Kalimera della Pasqua, anche questa, nota in tutti i paesi e cantata dopo la

mezzanotte e dopo l'inno bizantino « Hristòs anesti » per tutte le strade dei paesi.

Con la celebrazione della Passione, morte e Resurrezione, termina la III parte del poemetto e, col numero di 333 strofe, il poeta pone fine alla vita della Madonna, trascorsa in terra con il divin Figlio. Ma, siccome egli intende cantare la Madre e non, propriamente, il Figlio, anche se la vita dell'Uno non può staccarsi dall'Altra, come un'appendice aggiunge una IV parte, sempre con il medesimo metro poetico e composto di altre 33 strofe, in cui narra gli avvenimenti della vita della SS. Vergine dopo la Resurrezione e l'Ascensione.

GJELLA E SHËN MËRIS VIRGJËR

PARTE IV

1: « Dopo la Resurrezione, quaranta giorni rimase Cristo sulla terra e si trattenne con questa Regina ».

2: Ascensione.

3: La Madonna e gli Apostoli attendono lo Spirito Santo.

4: La Pentecoste.

5-9: La Vergine arde dal desiderio di vedere e vivere col Figlio. Questi Le appare spesso e si trattiene con Lei. Ciò durò per oltre vent'anni.

10-15: Finalmente giunge il giorno del Transito, dell'Assunzione. Un angelo, la sera precedente, Le porta la lieta novella. Poi Gesù stesso scende dal cielo e La invita. La Vergine « tramonta » gridando: amore, amore!

16: Si raccolgono gli Apostoli e piangono il distacco.

17: Gli angeli cantano.

18: Già vola verso il cielo, lasciando il corpo in terra.

19: La gloria è indescrivibile. Un trono d'oro è per Essa apparecchiato.

20: Le stelle Le fanno corona, la luna Le fa da veste (cohë).

21: Tutti acclamano la Regina.

22: Dopo tre giorni, anche il Corpo è assunto in cielo e glorificato.

23-29: In cielo la Madonna è dispensatrice di tutte le grazie; prega e aiuta tutti i bisognosi. Ciò che vuole, ottiene.

30: Benedetta sia questa Regina e benedetto il Signore, Padre, Figlio e Spirito Santo (31). Nelle ultime due strofe, il poeta invita tutti a cantare un inno di lode alla Vergine: Ju bënj' u krie, e si më gjegji ju përgjegji, « Vi faccio io da guida: come sentite, così riprendete e dite. Forte cantate, forte invocate, quante più grazie volete »:

*E l'intero poemetto si chiude con questo Sonetto,
il primo Sonetto albanese :*

« Regina grande, che nel cielo sei,
L'inferno tutto ai tuoi piedi è prono.
Oggi l'Eterno Padre ti scelse per nuora,
Il Figlio, come a madre, è stretto al tuo seno.

E lo Spirito Santo, colomba leggera,
Si alzò, volò, cadde a te vicino.
Qual Regina hai corona sul capo,
Uomini e donne hai vinto tu in fortuna.

Deh! non obliare, ove lasciato hai tu la famiglia;
Volgi il guardo alla tua porta, chè là sta e piange.
A te, che hai potenza, si rivolge:
Ascolta, per la tua vita, com'ella piange.

O mamma, a te sembra giusto? Tu tra le gioie,
Noi tra pene e dolori e guai tremendi;
Tu godi nel convito e noi ci lasci,

Come cane abbandonato, a morir di fame.
Ma se per figli, è ver, che tu ci tieni,
Porgi a noi pure quanto tu mangi ».

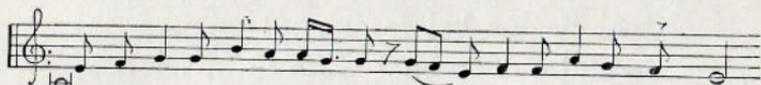
E' finito.

KALIMERA DEL NATALE

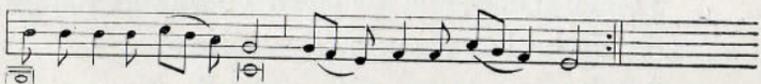
U gëzuashi, Zonjat e mia, -
T'falja ju dërgon Shën-Mëria

Alla fine della narrazione

KËNKA T'ZGJUARIT (ninnananna)



Fjëj o bir o je ta i - me fjëj - o mall te zëmra i me

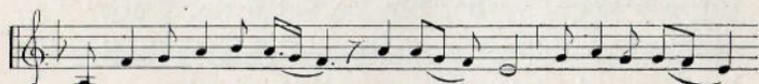


Shpirti Shëjt ea-m'e qllò bëën ca gjum e bëën a o

2. Të vjen gjum, Parrajsi im, s'kam u djep, thesari im Por mbi zëmër ea m'u shtro - Bën ca gjum e bën aó...
3. Ku i lje, Bir, gjithë hajdhitë, si u xheshe prë njeritë, ai qeshën, ti shërto, - Bën ca gjum e bën aó...
4. Ka të erth gjithë kjo dëshirë për këtë botë që s'të do mirë, zëmër guri është ajot - etj.
5. Do të xësh si ata bekime tij të vljuan heljme e mallkime, Shpirti Shëjt ti m'i buthtë-etj.

6. Ti përdirka se je i mirë, më vjen Judha e të pro-dhír, puthe e thuaji: mik çë do - etj.
7. - Mallku i ljik me t'rënda duar, t'stroset ngrah si i mallkuar, ec e veshin i shërò - etj.
8. Gjegjënj thirrma e hekurí, shoh u zjarr ndër ata sy, Gjithë për tij, oj bir, birò - etj.
9. Shoh edhe një grimbë të kuqe, të pëljqen kjo turpë e keqe, veshe, bir, se vet e do, - etj.
10. Gjindjes çë thërret e mallkon t'nxier Pillati e të buthton, oj çë turpë, po e durò, - etj.
11. Oj, bir, si të përmisur e me kriqën rrukullisur, u të shoh, mjera, popo! - etj.
12. Çë të keq bën ato duar e t'i shoh me gozhda shpuar, gjak ti më mos frushkulló, - etj.
13. Por sa thua se të vjen et, shponxa uthull është e t'pret, edhe farmakun përvò, - etj.
14. Ti më ruan me sy pjetë ljetë e thua: mëmë, vdes u sot, qevarrisu, ajllimonò, - etj.
15. Oj diell, oj hënë, nxihí e mos e doni thënë, se për mua s'ë ditë kjo, - etj.
16. Tue qár vdes si i mjërë, po armiqt i ljë ndëljerë, e me zëmër mirë i do, - etj.
17. Oj bir, mua si s'më merr, po më ljë të zezë të errë, mirrëm sa mirë më do, - etj.
18. Bashkë me tij u dua të rrí, mbrënda nd'varr për shoqërí, mos më nxír, mos më ljargò, - etj.
19. Po çë thom, u çë tendir? Je ndër krahët i vogëlj bir, ti këta heljme mos kujtò, - etj.

KALIMERA JAVËS S'MADHE
Kalimera della Settimana Grande



Kuj to mi sa për ne- Krishti- du roi sa helm'edhe për
Se sot që jan dhuri- met e Shënmëris mirrnje vesh. ju
Se naju kndo mi një këndim- arbrisht çërrfien gjith-dhu



të - e - - jëma shko oi
gjith- zo - - njat e shpi is
ri - met - e Zotit Krisht

Questa frase musicale si ripete per tutte le strofe della narrazione. Cambia quando essa giunge al pianto della Madonna, così:

VAJTIM



Bi rë si të vra an mu a ku më lja an
Si s'të patën ljpisi si s'të ndihu mosnjari
Vrejë si të nxijtjin vrej si të pështijtjin
Ka të erth ajo kuror kush t'e therti atë dor

Këto këmb të ngriqësuar cilja gozhd t'i lja të shpuar.
Edhe zëmërën të shpuan me një shtiz të farmakuar.
Pa tij bir u si të rronj këto thik s'und t'i duronj.
Me tji bir u dua të shihem te ky varr dua t'mbullihem.

Riprendendo la prima frase musicale
continua la Kalimera :

Ngrëhi gjithë me llotë e me hjidhi.
E kësaj mbretëreshë gjithë bëmi shoqri.
Gjithë t'mirat ndër Pashkët ajo ju shkoft,
Ju dhëft edhe Parrajsin. Ashtu qoft, Amin.

BIBLIOGRAFIA

1. MICHELE BELLUSCI tratta copiosamente dell'affare di S. Giorgio e di Variboba in molti fogli ms. trovati tra le carte del Dorsa. Nella sua dotta « *Risposta di Filalete* » a Mons. Cardamone, a pag. 63, ci lascia una esatta e serena descrizione della figura del Variboba.
2. FRANCESCO DORSA in foglio ms. dà alcune notizie importanti.
3. VINCENZO DORSA nell'opuscolo « *Sugli Albanesi ricerche pensieri* » p. 132.
4. U.A. FLORIDI ne « *La Civiltà Cattolica* » (1959, III, 503-514) in un articolo su « *La S. Sede e gli Albanesi della Calabria* » pubblica qualche documento interessante.
5. C. KOROLEVSKIJ, « *Italo-greci ed italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide* ». Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, 1947-1951.
6. P VASA e E.L. MBUZATI, sulla Rivista « *Shêjzat* » dal n. 11-12, 1959, e seg. hanno pubblicato buona parte dei documenti dall'Archivio di Propaganda Fide.
7. Tutti i testi di letteratura albanese, da Straticò a Petrotta, Shuteriqi, Historia e Letërsisë shqipe, Schirò ecc.

8. CHINIGO', in Arbrii rí Palermo 1887, aveva iniziato la pubblicazione dell'opera e con varie notizie.
9. SH. DEMIRAJ, nel Buletin i Universitetit shtetëror di Tirana, a. XII, n. 1, 1958.
10. DH. SHUTERIQI, un articolo in « *Drita* » a. II, n. 25 (78), 1962.
11. P.T. MINISCI, una conferenza pubblicata in Shêjzat, a. III, n. 3-4, 1959.
12. G. DE RADA, ne parla nel Fjamuri e nell'Antologia Alb., A. II del 20-8-1885 n. 4, Napoli 1896.
13. V. LIBRANDI (ed. Hoepli) pubblicò in due edizioni, 1897 e 1928, l'opera completa con alcuni cenni sulla vita.
14. Larghi brani e cenni sulla vita si trovano nelle varie antologie, anche di recente pubblicate in Albania.

Prezzo L. 1000